

## Pratiche dello spazio e identità sociali: temi e problemi di una riflessione in corso

di Bernard Lepetit, Marie-Vic Ozouf e Biagio Salvemini

La consapevolezza del carattere interpretativo, *costruttivo*, dei tagli spazio-temporali adottati nella ricerca non è diffusa fra gli storici di oggi, compresi molti fra i protagonisti della crisi dei tradizionali impianti realistici e storicistici. Perché un mare, un bacino fluviale, una valle, un insediamento montano siano assumibili ad oggetto d'indagine, basta che abbiano *nome*, che ci sia modo di delimitare sulla carta una *cosa* che a quel nome corrisponda. Gli spazi si presentano così intescambiabili, fungibili, al più passibili di scelte di opportunità; e dato che una parte consistente della produzione documentaria e della organizzazione archivistica è strutturata sulle circoscrizioni amministrative, sono queste ultime ad essere assai spesso assunte come quadri spaziali di per sé evidenti e rilevanti. La estensione a spazi di dimensione più ampia dei risultati conseguiti continua così ad essere pensata come induzione o come composizione con i risultati raggiunti in riferimento ad altri segmenti spaziali. Più in generale assai scarsa continua ad essere la riflessione sulle questioni di scala, sulle conseguenze interpretative che l'adozione di una scala inevitabilmente trascina con sé, sugli effetti di inclusione/esclusione nei confronti di pezzi di realtà che comporta ogni operazione di messa a fuoco. Solo in questi ultimi anni, anche in risposta ai problemi sollevati dalla microstoria, si va riaccendendo fra gli storici ed attorno ad essi il dibattito su queste questioni che avevano costituito uno dei nodi del dialogo fra le scienze sociali ed uno dei terreni dell'affermazione delle loro rispettive identità all'inizio di questo secolo.

Ma le questioni di scala non riguardano solo l'attività costruttiva dello storico nei confronti dei propri oggetti di ricerca. Queste note vogliono anzi proporgli un indugio nell'adozione della sua scala, indurlo a confrontare le sue misure spaziali con quelle costruite e di continuo rimodellate conflittualmente dalle compagini sociali nel tempo: insomma collocare al centro dell'attenzione l'interazione fra lo

spazio come strumento analitico e lo spazio come oggetto della ricerca. La possibilità per lo storico di porsi il problema di una gerarchia di rilevanza fra gli innumerevoli tagli spaziali adottabili e tutti potenzialmente legittimi, non può che emergere dal confronto con pratiche e rappresentazioni degli attori sociali da lui studiati.

Non si tratta evidentemente di temi nuovi; anzi la costruzione sociale dello spazio ha costituito uno dei nodi centrali della fase di fondazione della storiografia moderna. Si guardi a certi esiti interpretativi della grande storiografia europea otto-novecentesca dominata dall'idea di stato-nazione, a riguardo della nascita e dello sviluppo del modo capitalistico di produzione.

Superata la visione del mondo feudale come insieme di entità chiuse, i rappresentanti di quella stagione di studi tendevano ad individuarvi due costruzioni spaziali fondamentali drasticamente distinte: da un lato lo spazio breve interno al feudo, nel quale giocavano al contempo i rapporti di produzione, con lo scambio asimmetrico fra sovrappiù contadino e beni immateriali forniti dal signore, e la circolazione delle merci «basse» scambiate nei mercati di villaggio; dall'altra lo spazio dilatato del latino come lingua della cristianità, dei comportamenti cavallereschi, delle vie marittime e terrestri sulle quali viaggiavano le merci «alte» del consumo signorile. Il disfarsi del sistema feudale e l'emergenza del nuovo avevano di conseguenza, in molti libri di storia illustri, due effetti fondamentali. Da un lato lo spazio veniva espulso dal momento della produzione e si raggrumava progressivamente in un punto, l'impresa: l'emergenza del capitalismo coinciderebbe con la diffusione di questi istituti «puntuali». Dall'altro lato il momento della circolazione, il solo a rilevanza spaziale ma non originario, riflesso rispetto a quello della produzione, andava riconciliando il vecchio spazio dicotomico — piccolissimo e grandissimo — in uno spazio medio che finiva per prevalere sugli altri e, intrecciandosi al definirsi delle culture «volgari», al disarticolarsi della cristianità in nazioni, allo strutturarsi degli Stati moderni, fondava i *mercati nazionali*. La nuova gerarchia degli spazi, individuata dall'attività costruttiva di attori sociali a loro volta gerarchicamente situati, predisponeva per gli storici i tagli spaziali «giusti» e rendeva incerto lo statuto storiografico di quelli minori. Questi ultimi finivano così per essere concepiti, in forme più o meno esplicite, come articolazioni territoriali delle quali il procedere stesso delle cose andava consumando i caratteri originari distintivi, tessere di un puzzle destinato ad essere ricomposto; e quando, come nel caso dell'Italia frantumata politica-

mente ed economicamente, i tagli regionali continuavano ad apparire pregnanti, presupponevano spesso giudizi più o meno sfumati di arretratezza. La definizione di un ordine di rilevanza dei tagli spaziali da adottare veniva raggiunta attraverso la negazione della variabilità e della plasticità dello spazio delle pratiche sociali.

In un altro contesto, il dibattito che ha a lungo contrapposto la visione di una Francia irriducibilmente plurale a quella della Francia stessa come organismo unitario distruttivo di ogni particolarismo ha ostinatamente ruotato, ancora una volta, attorno al disconoscimento della complessità del gioco degli attori. Il rifiuto della disarticolazione locale o regionale rispondeva, presso i produttori di statistica sociale della prima metà del XIX secolo, a una volontà di pensare il territorio a partire da pochi grandi elementi caratterizzanti che orienterebbero la politica nel suo sforzo di omogeneizzazione. Di contro la scala locale era pertinente per i gruppi sociali il cui intervento si situava a questo livello: amministratori e notabili, per i quali l'inchiesta statistica e l'erudizione erano di per se stesse una maniera di prendere possesso di un patrimonio territoriale. La conoscenza storica non è sfuggita a questi meccanismi, e la verità delle tradizioni storiografiche è spesso riconoscibile sulla base della varietà dei tagli spaziali avvertiti come pertinenti da ciascuna di esse.

La gran parte di queste analisi ha un punto in comune: esse presuppongono una corrispondenza diretta fra lo spazio sociale di un gruppo (quali che siano gli elementi che lo definiscono e le sue dimensioni) e l'organizzazione materiale del territorio che esso occupa. A fondare in modo più o meno esplicito questa concezione è il paradigma funzionalista, dominante nel campo dell'analisi spaziale, che configura una relazione unilineare fra ciascuna delle funzioni esercitate all'interno di un sistema socio-economico (abitare, lavorare, circolare, divertirsi...) e gli spazi in cui esse si svolgono. Più in generale, quale che sia il significato attribuito alla parola «territorio», si suppone che ogni formazione socio-economica vi si iscriva perfettamente, sia che essa ne subisca i condizionamenti come nelle analisi di tipo ecologico, sia che vi imprima il segno dei rapporti sociali che la fondano, secondo la linea della sociologia urbana marxista. In Francia il paradigma deterministico (e la sua variante possibilistica) è stato al centro della riflessione epistemologica degli storici influenzati dalla geografia. Alla confluenza fra storia e geografia hanno preso forma lavori che, dalla formazione dei passaggi rurali alle analisi braudeliane dello spazio economico passando attraverso la geografia elet-

torale, si danno per oggetto la genesi e le dinamiche delle organizzazioni spaziali. Alcuni fra di essi meriterebbero oggi di essere rivisitati. Tuttavia la gran parte non riesce ad evitare le trappole dell'incrocio fra spazio e tempo: riduzione della durata a fissità, indifferenza agli effetti di scala, ai ritmi ed alle interconnessioni, una concezione troppo unilaterale dei nessi reciproci fra spazio e società.

Questa corrispondenza diretta fra spazio e società è sembrata a lungo di per sé evidente; purtroppo essa è una invenzione. In Europa occidentale la si può senza dubbio datare al XVIII secolo. Tutto il Settecento è impegnato a dimostrare l'influenza della configurazione spaziale sulla felicità o infelicità degli uomini legati in società. Architetti, ingegneri, medici appaiono particolarmente sensibili ai rapporti causali che legano la disposizione degli edifici e l'ampiezza delle strade alla qualità della circolazione, e quest'ultima alla salute degli abitanti per gli uni o alla prosperità del commercio per gli altri. Il disciplinamento delle classi inferiori, in cui Michel Foucault e gli studiosi che a lui si rifanno hanno visto un progetto che si estende dall'incarceramento dei poveri fino all'invenzione delle prigioni panoptiche, passa attraverso un intervento sullo spazio. All'inverso, da un taglio adeguato delle circoscrizioni amministrative il legislatore rivoluzionario si aspetta un funzionamento ottimale della democrazia. Tutta una gamma di pratiche riformiste afferma la coincidenza fra il territorio e la comunità che lo occupa: controllare quest'ultima significa regolare il primo; pensare l'una è pensare l'altro.

Occorre valutare adeguatamente il significato storico di questo paradigma che fa dello spazio sociale e dello spazio materiale due espressioni identiche della stessa realtà, individuando le condizioni ideali e di fatto del suo successo. A noi pare che un testo di Philippe Ariès, pieno di nostalgia per un mondo urbano tradizionale idealizzato, ci fornisca un'intuizione preziosa per una ricerca tutta da fare. La segregazione funzionale e sociale, egli dice, caratterizza la città odierna. In questo universo dominato da una fissazione territoriale generalizzata, «the interstitial space has vanished». Se le società urbane tradizionali al contrario fanno uso di quegli interstizi, è perché esse non sono fissate al suolo. Ciascuno vi possiede non tanto un posto quanto un «domaine», attorno al quale la comunità riconosce l'esistenza di uno spazio di libertà che permette agli individui di giocare la loro partita e di costruire la loro posizione sociale, ed alla società di disporre dello spazio di manovra necessario ad una regolazione senza crisi. Due elementi caratterizzano questo mondo ideale: da una parte, l'organizzazione materiale dello spazio urbano è indifferente;

dall'altra, «the social space is non completely filled». La pertinenza di questo modello (della quale non vogliamo qui discutere) importa meno del suo valore sintomatico. Non è in effetti facile dare un senso a quest'ultima espressione di Ariès: come rappresentare uno spazio che non sia completamente pieno? Non resta che leggerla come un sintomo: della difficoltà a nominare la società senza nominare uno spazio omologo, da un lato; dall'altro, della difficoltà di concepire (e della necessità di concepire) una società che non sia totalmente aderente al suo spazio. Per Ariès, è proprio perché la società contemporanea è in relazione perfetta con se stessa e con lo spazio in cui si proietta, che essa è in crisi.

Non è certo oggi di moda esibire concezioni funzionaliste, diffusioniste, gerarchicamente strutturate del tempo, dello spazio, degli attori sociali, come quelle che circolavano nella storiografia tradizionale — e basti qui rimandare a quella sorta di azzeramento della questione della costruzione degli spazi nazionali proposta di recente da Gellner. Ci chiediamo d'altronde — ed è questo il punto su cui vorremmo in particolare attirare l'attenzione — se è questo l'unico esito possibile della crisi dei paradigmi funzionalisti; se è cioè possibile evitare le forme oggi diffuse di relativismo o di indifferenza e strumentalità nei confronti dei tagli spaziali, e cercare rilevanze spaziali senza negare la complessità delle compagini sociali da studiare e dei protocolli di ricerca da adottare. La proposta che qui abbozziamo tende a collocare al centro dell'indagine ancora una volta gli attori sociali, ma in forme che tengano ben presenti le specificità, le articolazioni, le complicazioni, la molteplicità di opzioni e scelte possibili che vanno ora emergendo allo sguardo ravvicinato degli studiosi delle società di antico regime.

Come per lo studio dei gruppi sociali, anche per lo studio degli spazi è indispensabile andare alla ricerca di *microfoundations*, ripartire disegnando pazientemente gli spazi attorno a soggetti sociali elementari. Gli individui si pensano, pensano le loro relazioni sociali, costruiscono le loro reti praticando e pensando spazi molteplici: quello del mercato matrimoniale o delle migrazioni stagionali, degli scambi culturali, delle pratiche professionali, delle relazioni amministrative, delle solidarietà politiche. Non c'è coincidenza fra questi spazi vari, ed i grafi delle densità che si ottengono sovrapponendoli possono essere assai complicati. Ad esempio non è detto che si ispessiscano per contiguità rispetto all'ego. Gli spazi nobiliari possono essere meno densi man mano che ci si avvicina ai soggetti: le alleanze matrimo-

niali si stringono con famiglie dislocate lontano, le merci di lusso consumate continuano spesso a navigare i mari, l'appartenenza al ceto è legittimata da istituti ad insediamento sovrastatuale, i sistemi di valore circolano in spazi dilatati. La configurazione dei grafi, d'altro canto, non è stabile, ma varia in funzione di un contesto che essa registra e contribuisce a modellare. Verso il 1400, i *Ricordi* del fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli distinguono secondo le congiunture le strategie matrimoniali: in situazione precaria le alleanze matrimoniali devono essere cercate nelle immediate vicinanze; in posizione favorevole, conviene al contrario sviluppare una politica matrimoniale su scala geografica allargata. Nel 1630, in un momento in cui la peste rompe le reti di solidarietà e vanifica brutalmente le strategie familiari, il vicinato più immediato disegna lo spazio ristretto delle possibilità per gli artigiani torinesi.

Complesse ed instabili, le appartenenze locali come quelle sociali sono spesso prive di carattere ascrittivo: certo gli individui si costruiscono dentro ambienti dotati di identità locali, ma queste sono molteplici, variegate, manipolabili. Essendo la residenza prevalente solo *una* fra le pratiche possibili dello spazio, non basta stabilire che due individui abbiano casa nello stesso luogo per dedurne appartenenze locali identiche. Queste ultime possono variare a seconda dei gruppi sociali, degli individui, dei contesti in cui uno stesso individuo è chiamato ad esprimerle; a seconda dell'*altro* da cui ci si vuole distinguere — gruppi di vicinato, parentali, professionali, cetuali, linguistici, etnici, religiosi, ecc. È probabile che esista una valorizzazione differente delle appartenenze locali a seconda delle differenti poste in gioco ad esse collegate. I fenomeni di identità variano così in intensità: la semplice proiezione sul territorio di questa o quella attività collettiva non possiede lo stesso statuto dello spazio socialmente rivendicato. In Francia, alla fine del XIX secolo, la regione è per esempio segnata da valori diversi. Può trattarsi di semplice posizionamento, della traduzione in un disegno territoriale delle pratiche delle élites delle capitali provinciali, coscienti della loro appartenenza ad uno spazio dato ma in nessun modo mobilitate per la sua difesa o la sua promozione. Al contrario, il movimento regionalista che prende forma in quel torno di tempo è di un altro tenore: le sue rivendicazioni legano assai strettamente spazio e potere, essendo la regolazione del primo concepita come la condizione per la realizzazione di un ideale sociale.

In termini generalissimi, si potrebbe forse formulare l'ipotesi in questo modo: l'attività degli uomini ed i processi di identificazione

che essi sviluppano possono sempre essere localizzati secondo un sistema di coordinate spaziali; ma il riferimento a queste coordinate ha valore e pregnanza assai ineguali. In altri termini, il primato accordato alla spazialità non è né di tutte le epoche, né di tutte le culture, né di tutti i gruppi. A Parigi, fino alla metà del XVII secolo, i quartieri municipali avevano il nome dei loro capi, ed erano così collegati ad un individuo piuttosto che ad uno spazio. I nessi interpersonali che fondavano l'esistenza della comunità cittadina definivano un quartiere più di quanto non lo facesse un insieme di collocazioni residenziali. Questa definizione si oppone alla concezione moderna della territorialità poliziesca: per lo Stato monarchico (di cui le riforme del periodo 1680-1702, che uniformano le giurisdizioni e geometrizzano i confini amministrativi parigini, segnano la vittoria), il quartiere è l'insieme dei luoghi contigui in cui mantenere l'ordine. Ma questa operazione che riferisce il gruppo alle sue coordinate spaziali è condotta a partire da un punto di vista esterno, a fini di conoscenza e controllo (in questo caso amministrativi, in altri casi scientifici) o di regolazione. L'evoluzione nel corso dell'intero secolo XVIII del termine «vicinato» indica la diffusione nel corpo sociale di questi nuovi riferimenti a coordinate locali. Dopo aver designato in primo luogo un gruppo di persone che interagiscono ed a cui sentimenti ed atteggiamenti simili conferiscono unità, esso finisce per designare, senza più riferimento ad una identità collettiva, quanti vivono in prossimità gli uni agli altri.

Allo stesso titolo delle categorie sociali lungamente, finemente e contraddittoriamente descritte, le categorie spaziali modellano e permettono di leggere i caratteri del mondo sociale. Lo studio delle modalità di costruzione delle identità sociali deve comprendere uno studio dell'aspetto spaziale. Ma in questo ambito, così come in ogni altro, l'adozione del linguaggio degli attori sociali non segna la conclusione della ricerca. Ricostruire gli spazi praticati (lo spazio va inteso a volte in senso topografico, a volte metaforico, a volte in entrambi i sensi) che sono all'origine delle categorie spaziali fatte proprie dagli attori o che le mobilitano è un imperativo metodologico. L'operazione storiografica di interpretazione e quindi di semplificazione, di riduzione ragionata della complessità, è legittima dal momento che la si può condurre in riferimento ad operazioni analoghe in cui gli stessi attori sociali sono di continuo impegnati allo scopo di pensare se stessi, le loro solidarietà di gruppo, le loro scelte e strategie individuali e collettive. È in fondo lo stesso problema da tempo al centro

dell'attenzione di sociologi e storici delle identità sociali, alle prese con attori segnati tutti da ruoli ed appartenenze molteplici e disparate, ma non per questo indotti a concludere necessariamente per l'inconsistenza o l'inconoscibilità dei gruppi sociali, ad annegare le identità dentro il mare goffmaniano delle innumerevoli situazioni relazionali in cui è immerso l'individuo. Così come i ruoli sociali molteplici vengono gerarchizzati allo scopo di costruire le identità soggettive e renderle spendibili e riconoscibili nel contesto sociale, gli spazi praticati vengono fatti oggetto di investimenti emozionali, politici, mentali diversificati, vengono riempiti di senso diverso, vengono disposti insomma in ordini gerarchici mentali, che a loro volta hanno influenza sulle pratiche e le orientano.

In particolare questo diventa visibile nelle procedure conflittuali. Il conflitto sociale si presenta anche come conflitto fra pratiche e rappresentazioni dello spazio prodotte dai gruppi in gioco. La costruzione in una data congiuntura della identità dei luoghi — nel duplice significato di definizione di una *dimensione prevalente* dello spazio di riferimento e di assegnazione allo stesso di una *caratterizzazione prevalente* (la città del negozio, l'area della vigna, le zone della «ragione pastorale» contrapposte a quelle della «ragione agricola», le regioni proiettate sul mare, le campagne della seticoltura e quelle che custodiscono i sacri valori della tradizione...) — identifica l'insieme di individui pensati come appartenenti ad un fronte sociale; al contempo essa caratterizza quel fronte, produce criteri di stratificazione che permettono a quanti vi si sentono inclusi di rivendicare collocazioni sociali non previste dall'ordine cetuale, di manomettere il sistema ricevuto degli status. A sua volta il risolversi delle fasi acute del conflitto, con la collocazione alla testa della gerarchia sociale di un gruppo fornito di una identità conquistata anche attraverso l'attribuzione di identità al suo spazio, rimbalza sullo spazio stesso, ne conferma o corregge l'identità. Su un piano generale, la decifrazione delle poste in gioco permette di porre la questione del valore strumentale delle identità spaziali nel processo di costruzione di insiemi sociali. In molti casi, il ricorso allo spazio può essere visto come il sintomo e la chiave d'interpretazione di fenomeni di ricomposizione della società.

Pensata e studiata in questo modo, la costruzione sociale degli spazi si apre ad esiti imprevisi, non univoci, ma si emancipa dalla sua riduzione — come nel caso succitato di Gellner per gli spazi nazionali — ad «invenzione di tradizioni». Si guardi il caso analizzato da Sahlins dei contadini di villaggi vicini dei Pirenei, impegnati in conflitti lo-



cali per la ripartizione dell'acqua o dei pascoli. A partire dalla fine del XVII secolo, con la divisione della Cerdagne fra Spagna e Francia, essi utilizzano in questi conflitti, fra altre risorse, la loro appartenenza a Stati diversi di cui cercano di mobilitare a loro vantaggio apparati e logiche di intervento. Così l'attribuzione a territori che dividevano all'inizio una comune definizione catalana di una identità francese da un lato, spagnola dall'altro — «the making of France and Spain» — è prodotta tanto da un progetto nazionale e statale, quanto dal gioco sociale degli attori locali.

La diversità dei tempi della storia introduce una dimensione supplementare alle questioni qui sollevate. La struttura delle città, la forma dei campi, il tracciato delle strade formano un insieme di «valeurs dormantes» (l'espressione è di Fernand Braudel) suscettibili di durare più a lungo delle circostanze che li hanno prodotti. Lo spazio conserva e mette sotto gli occhi dell'osservatore di oggi elementi delle organizzazioni sociali, delle maniere di agire, dei sistemi simbolici di ieri. Una corrente storiografica che trae origine dalle pratiche dell'archeologia non ha voluto studiare lo spazio come un archivio e vedervi una mediazione fra lo storico ed il passato?

Il sociologo francese Maurice Halbwachs ha per primo tratto le conseguenze analitiche della fluidità temporale ineguale degli spazi e delle forme sociali, e delle discontinuità che essa introduce. Quando un gruppo prende possesso di un territorio, lo trasforma a sua immagine, nella sua materialità e nella sua destinazione: lo spazio ratifica rapporti sociali. Ma, al tempo stesso, quel gruppo subisce le costrizioni della materialità della sua creazione e dei sistemi di valore (economici, simbolici...) che essa custodisce: il gruppo «s'enferme dans le cadre qu'il a construit». Ridotta ad una sola sequenza cronologica, l'evoluzione sembra semplice. Ma si allunghi la durata dell'osservazione e la complessità diventa estrema. Dal momento che tutte le pratiche di un gruppo sociale si possono tradurre in termini spaziali, ciascun luogo ha un suo significato, che al limite è intellegibile solo dai membri di quel gruppo; al tempo stesso le pratiche del gruppo sono modellate anche dall'abitudine, cosicché esse portano il segno di vecchie configurazioni spaziali. A loro volta le forme dello spazio sono segnate da vecchi rapporti sociali, da vecchie pratiche, da abitudini radicate in territori ancora più antichi. Identità sociale ed identità spaziale sono, di volta in volta, l'una in rapporto all'altra, produttrici e prodotte. Come sfuggire al rischio di una regressione causale all'infinito?

L'analisi dei comportamenti degli attori sociali fornisce ancora una volta una soluzione possibile. Lo spazio di oggi, si è detto, è tutto pieno dello spazio di ieri. Ma, al tempo stesso, esso è completamente riaggiornato da attori sui quali si scarica tutto il peso del tempo. Il territorio, per riprendere le parole di Marcel Roncayolo, «è una categoria della pratica sociale», e le forme antiche di spazio vi sono costantemente riassunte dalle società, materialmente o simbolicamente, in costruzioni nuove in cui esse non si annullano ma assumono sensi diversi. Di conseguenza il lavoro di interpretazione e di costruzione dal quale vengono prodotti i tagli spaziali non è libero. In ciascun momento esso ha a che fare con configurazioni sociali tradotte in regole del diritto, pratiche ricevute del territorio, schemi cognitivi modellati dalle diverse «retoriche» dello spazio; e, volta a volta, iscrive le sue soluzioni nello stock di quelle possibili elaborate sulla scorta delle passate esperienze. Esso appare il prodotto di una ermeneutica sociale di cui è necessario comprendere le modalità.

Neanche il lavoro storiografico può essere considerato — come assai spesso accade e con costi, a noi sembra, rilevanti — in questo senso «libero». Certo non impegna direttamente il presente e non produce soluzioni operative; ma esso pure pone sotto osservazione fenomeni sociali che producono particolari dimensioni e forme dello spazio e da esse ricevono senso. Le configurazioni sociali e le loro dinamiche sono correttamente concepibili solo entro gli spazi che generano. I quali certo non sono cose, non sopportano tipologie rigide, sono definibili solo in forma «lassista» (Roncayolo): nell'analisi concreta essi si sovrappongono, si intrecciano, assumono dimensioni e caratteri diversi a seconda dei livelli di realtà indagati e dei punti di vista assunti, ma non per questo sono inconsistenti ed inconoscibili. La consapevolezza del carattere «non euclideo» degli spazi umani, del fatto che essi non si presentano mai come un dato ma sempre come una costruzione, può costituire perfino uno stimolo per tornare a prenderli — certo in modi diversi da quelli della grande storiografia otto-novecentesca — «sul serio».